

POLEMICHE

Baudo: «Costanzo fa lavorare la famiglia»

«Non mi ha rispettato e ha mancato nei miei confronti»: Pippo Baudo attacca il direttore di Canale 5, Maurizio Costanzo, in un'intervista al settimanale «Oggi». Baudo considera il trattamento che gli è stato riservato «un'offesa personale. Sono abituato ad essere protagonista, la gente mi vuole bene, non voglio autopensionarmi mentre c'è qualcuno che riempie lo schermo con tutta la famiglia». «Il mio contratto con Mediaset - ha detto Baudo, secondo un'anticipazione fornita dal settimanale - scadrà il 31 dicembre prossimo, ma se dovrò passare altri tre anni cos'è lo rinoverò». Il presentatore si sente incompreso dal direttore di Canale 5. «Maurizio Costanzo - ha aggiunto - non ha capito che io sono un personaggio che fa televisione da quarant'anni e la conosce come pochi. Niente mi piace di lui e preferirei glissare sui risultati della sua gestione da direttore. Avrei troppe critiche da muovergli, quindi meglio lasciar perdere».

«Minaccia fantasma» va a ruba

La pellicola sottratta in una sala Usa. Ne faranno cassette pirata?

ANTONELLA MARRONE

ROMA Un veloce sondaggio sul sito internet della CNN ci fa sapere che solo il 52% dei frequentatori del sito avrebbe pagato mediamente un dollaro in più per i biglietti della prima di *Guerre Stellari - Episodio 1 - Minaccia Fantasma* e solo l'8% avrebbe sborsato 100 dollari per lo stesso motivo. Insomma, tanto atteso e tanto caro, l'episodio della saga di Lucas sarà presto disponibile per tutti su videocassetta. Nel

senso che una laconica agenzia Associated Press, questa notte, ha fatto sapere al mondo che in una sala cinematografica di Menominee, nel Wisconsin, i soliti ignoti si sono introdotti (senza peraltro forzare la serratura) nella saletta dell'operatore e hanno rubato direttamente dal proiettore una copia del film.

La pizza rubata pesa i suoi bei 18 chili e vale circa sessantamila dollari (più o meno 110 milioni di lire). Ci vuole poco a fare due e due, e confortati anche dal

parere degli inquirenti locali, possiamo presumere con una certa ragionevolezza, che la «copia» verrà utilizzata per produrre videocassette clandestine a ripetizione. Il mercato (che taluni vogliono nero e che altri considerano «benedetto») potrà quindi essere inondato di copie pirata e in Italia, chissà, si potrà forse vedere il film (a sole 10.000) prima ancora che esca nelle sale.

In alternativa (ma non è detto che le due malefatte non possano andare d'accordo) all'ipotesi di sfruttamen-

to del lucroso mercato pirata, il furto potrebbe essere stato commissionato da qualche fanatico collezionista che, pur di assicurarsi la pellicola, avrà tirato fuori chissà quante centinaia di migliaia di dollari.

Comunque sia, dimensioni e peso della pellicola inducono a ritenere che i ladri fossero in parecchi. «In 23 anni che faccio questo mestiere è la prima volta che mi rubano un film», ha commentato il padrone della sala, Nick LeGros. Sarà stato il «lato oscuro» della forza?

SOLIDARIETÀ

Abbado dirige due concerti per Cuba

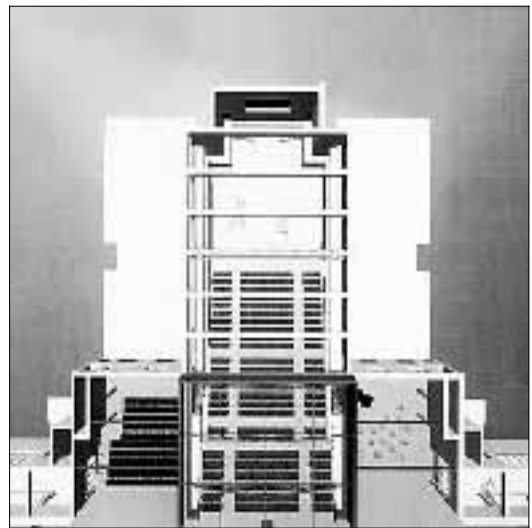
Il maestro Claudio Abbado tiene a battesimo un'iniziativa di solidarietà per raccogliere fondi e strumenti musicali da donare ai giovani cubani. Denominata «Strumenti per Cuba», l'iniziativa è promossa da Ferrara Musica e Arci, che l'hanno presentata questa mattina a Ferrara assieme al maestro Abbado e al ministro dei Beni culturali Giovanna Melandri. «A Cuba prima della guerra - ha detto Abbado - c'era una grande orchestra. Oggi non hanno più neppure gli strumenti». A conclusione di questa campagna di solidarietà, l'11 e il 12 agosto Claudio Abbado e la Gustav Mahler Jugendorchester terranno due concerti all'Avana, il cui ricavato sarà devoluto al ministero della Cultura di Cuba. Ricordando l'esempio delle orchestre da lui fondate e dirette, nelle quali lavorano fianco a fianco musicisti di tutti i paesi europei, Abbado ha ribadito che «la musica non ha confini. Una cosa mostruosa come la guerra non accadrebbe se ci fosse più conoscenza degli altri paesi».

**«Cittadella Luna»
Milano inventa
il suo Beaubourg**

Nascerà nel 2001 dal teatro Franco Parenti
Una sala da 600 posti, cineclub, laboratori

BRUNO VECCHI

MILANO I raggi bianchi di organza di una luna immaginaria cadono pigri ai bordi della vasca vuota della piscina Caiami: riuscito esempio di architettura littoria. Come immagine per raccontare un sogno, non è male. Infatti, Andrée Ruth Shammah non l'ha scelta a caso, per tagliare il nastro della cittadella dello teatro che sarà nel gennaio 2001 e che modificherà radicalmente la struttura del Teatro Franco Parenti. «L'abbiamo chiamata Cittadella Luna, al femminile. E non a caso già la prossima stagione sarà dichiaratamente al femminile, con l'esordio di molte giovani registe». Intervallato, sotto il tendone che sostituirà momentaneamente il palcoscenico del Franco Parenti dalla presenza alcuni «grandi vecchi» della scena: Ernesto Calindri, Gianrico Tedeschi, Carlo Mazzarella, Glauco Mauri, Sergio Fantoni, Lucilla Morlacchi.



Un momento del balletto «Giselle» alla Scala. Qui a sinistra il bozzetto della «Cittadella Luna» di Milano. In basso a sinistra Franco Parenti e a destra l'interno del Piccolo

che rifiutato la convenzione con il Comune». 300 milioni che potevano tornare utili. Ma ai quali si è preferita l'ipotesi di aprire un tavolo di trattativa e confronto. «I prossimi 3 anni del Franco Parenti saranno difficili». Con il cantiere aperto e la stagione da programmare sotto un tendone. Ma Andrée Shammah non demorde. E cercherà di reperire i fondi della cittadella in mille modi, anche vendendo i mattoni a 100 mila lire, le nuove poltrone a 5 milioni e magliette e gadget vari.

È l'immaginazione al potere, in nome di un progetto che Luigi Malgrande, direttore tecnico della

Scala ha definito: «Finalmente fatto da teatranti». E che regalerà alla città una sala teatrale da 600 posti, uno spazio per la sperimentazione, un cineclub, laboratori, un ristorante e l'utilizzo invernale, in chiave spettacolare, della piscina Caiami. Nel frattempo, per battezzare il sogno e Franco Parenti a 10 anni dalla scomparsa, domani (dalle 21.30) il teatro sarà animato da una festa a sorpresa. Nel corso della quale Ronconi, Garboli, De Bosis, Severino, Fo e Giustino Durano reciteranno passi di celebri commedie. E alla quale la città è invitata a partecipare, ritirando un coupon alla cassa del teatro.

IL RICORDO

**FRANCO, UN TEATRANTE
COL CUORE SUL PALCOSCENICO**

MARIA GRAZIA GREGORI

In memoria di un attore amico. Sono poco più di dieci anni (il 28 aprile 1989) che Franco Parenti è morto. E il suo teatro, un tempo Pier Lombardo e, poi, in suo onore, chiamato Salone Franco Parenti, alla vigilia di un cambiamento che si annuncia nei progetti come epocale, lo ricorda guardando avanti, al futuro, con una grande festa il 27 maggio. Ricordare Franco Parenti significa parlare di un attore che, pur essendolo, non ha mai voluto essere considerato «un maestro». Un grande interprete vissuto in una semplicità spartana, lontana dagli onori facili, ma vicinissima a quello che per lui - come per tutti i teatranti degni di questo nome - era il cuore del fare teatro: il palcoscenico. Il che non gli impediva di essere uomo del suo tempo, di credere tenacemente nei suoi ideali politici, nell'impegno sociale che per lui andava di pari passo con una scena vicina alla gen-

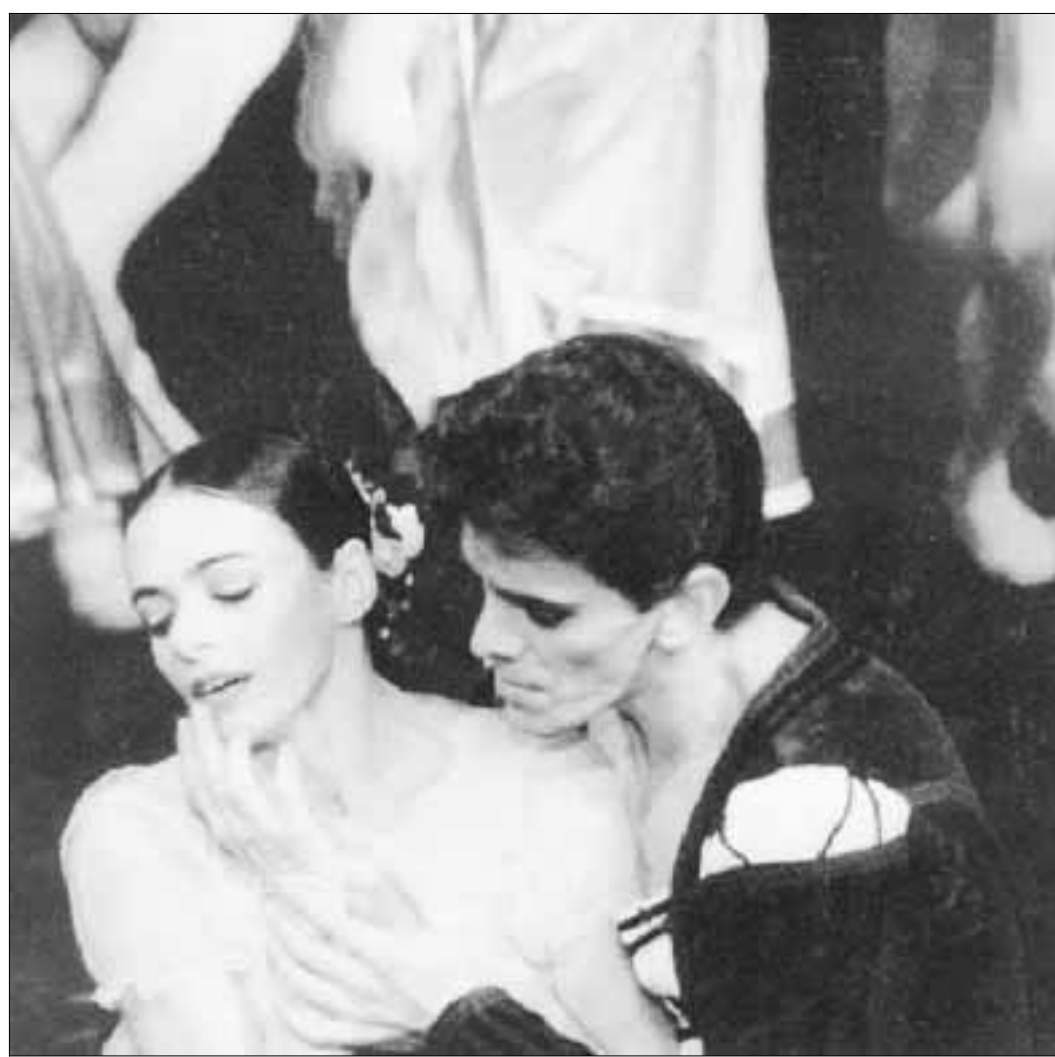
te, capace di parlare alla testa e all'emozione. Un'idea che lo accomunava a Eduardo De Filippo, Giorgio Strehler, Paolo Grassi: accanto ai quali si era formato, con cui aveva lavorato, di cui era stato amico. E che lo avvicina, pur nella diversità del suo sguardo laico, all'inquietudine e al grido di Giovanni Testori con il quale (e con Andrée Ruth Shammah) aveva fondato, 25 anni fa, il Pier Lombardo.

Simpatico e allo stesso tempo burbero, dolcissimo e severo, viveva il palcoscenico come un impegno totale, fiero del privilegio di fare un teatro, in ultima analisi, «povero». Niente gli era più lontano del pensare alla scena in termini di managerialità e al teatro come a un'azienda. Il che non gli impediva una correttezza e un'onestà assolute e di essere attento ai costi e ai ricavi.

Ma tutto veniva pensato per creare le condizioni migliori al lavoro teatrale che, certo, è un mestiere da sognatori, ma con i piedi ben piantati per terra. Di uomini così, di un



talento mai sbandierato, lontano dalle cristallizzazioni, grande nel Dito nell'occhio con Dario Fo come nell'Ambleto e nel Macbetto di Testori, negli accidiosi eroi di Molière e nell'inquieto Timone d'Atene di Shakespeare, che è stato il suo ultimo ruolo, sentiamo il bisogno, percepiamo la mancanza.



LO SCENARIO

Cinema, musica, teatro all'ombra del Duomo

ORESTE PIVETTA

MILANO Fermenti milanesi. Attorno alla città della Scala e del Piccolo Teatro il movimento appare assai vivace. Le proporzioni è difficile rispettarle, ma sembra sia accadendo qualche cosa di simile a quanto appariva venti o trent'anni fa in modo più o meno politico, più o meno sperimentale, più o meno clandestino, con Dario Fo e la Compagnia dell'Elfo, con il Piccolo di Strehler che seguiva la strada della periferia e presentava Re Lear dentro il Teatro Quartiere o l'Arlecchino dei carri a Villa Litta di Affori, con il Crt e il Teatro Uomo, con Julian Beck che si esibiva nelle aule del Politecnico e Franco Parenti che con Andrée Ruth Shammah e Giovanni Testori apriva le porte del Pier Lombardo.

Risalendo ancora nei decenni si potrebbe rileggere quella scena, ufficiale ma pure allegra di una vitalità folgorante, di Strehler ventenne con Paolo Grassi e il sindaco d'allora Greppi che brindavano al nuovo teatro della città sulle mura della città appena uscita dalla guerra. Memoria ineludibile se si parla di teatro a Milano, ma se si riassume tutto in quella avventura si farebbe torto a qualcuno e soprattutto a quella infinità di iniziative, che sono state e che sono una cultura che ha consentito l'affiorare di punte, che rappresentano poi i vertici di una tradizione mondiale. Più nel teatro che nella musica, perché la Scala maggior fatica ha incontrato a intrecciare un dialogo con la città. Cioè la Scala è in testa alla classifica dei simboli cittadini, con il panettone e il Milan, ma è rimasta, per ragioni obiettive, più luogo e strumento elitari, incapace di realizzarsi e di radicarsi, come si diceva un tempo, nel territorio. Fiorenzo Grassi, direttore del Teatro Porta Romana, assillato da uno sfratto e dalla difficile ricerca di alternative, ci diceva delle tante offerte di ospitalità:

dalle sale di quartiere alle sale parrocchiali, prova appunto dell'esistenza di quella «rete» tenuta in vita evidentemente da una attività, da un uso prolungato, da una frequenza. Il progetto del nuovo «Franco Parenti» viene due anni dopo l'inaugurazione del nuovo Piccolo Teatro e tre settimane dopo l'inaugurazione dello spazio Oberdan, spazio espositivo, spazio cinematografico, spazio informativo, voluto dalla provincia di Milano in un edificio un po' art deco, di fronte ai Giardini pubblici, che un tempo era cinema a luci rosse. Lo sfratto al Porta Romana, palcoscenico sul quale opera Elio De Capitani con i Teatrithalia (oltre che al Teatro dell'Elfo), rappresenta però un momento di sofferenza. La compagnia gode di una proroga per un anno. Poi l'edificio verrà demolito. Al suo posto salirà un palazzo residenziale, ma una convenzione stipulata dall'ultima giunta di sinistra obbligherà la proprietà a co-

struire fino al rustico un nuovo teatro, più piccolo del precedente, ma comunque di trecento posti. L'ambizione di Fiorenzo Grassi è di ritrovare una sala sufficiente e per questo si discute da tempo a proposito della ristrutturazione



del teatro Puccini (poco lontano da piazzale Loreto), trasformandolo in una multisala. Unico ostacolo quello finanziario, quei quindici miliardi necessari, dopo i pochi milioni spesi per liberare la sala dai topi. Quindici miliardi sono stati sufficienti a ristrutturare il Teatro Massimo, che in ottobre verrà aperto per i concerti della Orchestra Giuseppe Verdi, l'orchestra dei giovani diretta da Riccardo Chailly, la stessa che inaugurerà il nuovo Piccolo Teatro con il

«Cosi fan tutte» mozartiano, regia interrotta di Giorgio Strehler.

Facendo i conti ovviamente restano i vuoti. Ad esempio quella di una infinità di sale cinematografiche che un tempo avevano scelto la periferia, le sale degli anni cinquanta/sessanta due film cento lire, trasformate in supermercati, indispensabili al panorama (e al folklore) della città di quegli anni, luoghi di formazione di migliaia di cinefili allevati al culto del cinema hollywoodiano e, allo stesso tempo, del neorealismo italiano. Altri vuoti sono quelli espositivi, malgrado la disponibilità della Sala della Passione, al pianterreno di Brera. Altro vuoto quello della Triennale, un'istituzione strettamente milanese, strettamente legata alla cultura imprenditoriale milanese con la sua attenzione prioritaria al design industriale, nata negli anni trenta, ospite in un palazzo di pregevole architettura, di Giovanni Muzio, sopravvissuta a varie crisi, ancora vittima di una paralisi amministrativa (in attesa di divenire fondazione). La milanissima Triennale è lo specchio di tutte le incertezze e delle poche strategie milanesi, colpa delle amministrazioni e della politica, di un procedere a vista che ha escluso la cultura e lo spettacolo dall'orizzonte delle grandi risorse a disposizione della città, per se stessa e in fondo per tutto il resto del mondo. Riassumendo i vari casi, si scoprono alcune premesse per un salto di qualità più sperato che progettato, più per merito dei privati (con i loro soldi e con le incognite prevedibili dell'iniziativa commerciale che può lasciare spazio alla cultura) che per programmazione pubblica.

re, trasformate in supermercati, indispensabili al panorama (e al folklore) della città di quegli anni, luoghi di formazione di migliaia di cinefili allevati al culto del cinema hollywoodiano e, allo stesso tempo, del neorealismo italiano. Altri vuoti sono quelli espositivi, malgrado la disponibilità della Sala della Passione, al pianterreno di Brera. Altro vuoto quello della Triennale, un'istituzione strettamente milanese, strettamente legata alla cultura imprenditoriale milanese con la sua attenzione prioritaria al design industriale, nata negli anni trenta, ospite in un palazzo di pregevole architettura, di Giovanni Muzio, sopravvissuta a varie crisi, ancora vittima di una paralisi amministrativa (in attesa di divenire fondazione). La milanissima Triennale è lo specchio di tutte le incertezze e delle poche strategie milanesi, colpa delle amministrazioni e della politica, di un procedere a vista che ha escluso la cultura e lo spettacolo dall'orizzonte delle grandi risorse a disposizione della città, per se stessa e in fondo per tutto il resto del mondo. Riassumendo i vari casi, si scoprono alcune premesse per un salto di qualità più sperato che progettato, più per merito dei privati (con i loro soldi e con le incognite prevedibili dell'iniziativa commerciale che può lasciare spazio alla cultura) che per programmazione pubblica.

